

Gli uomini, simpatizzanti ustascia, bloccati al confine mentre tentavano di entrare in Italia con le armi nascoste in macchina. La perquisizione avvenuta per caso

Lo stesso giorno, alla stessa ora il presidente doveva arrivare in Friuli. Il Quirinale considera l'ipotesi inattendibile. Il capo dello Stato domenica sarà a Ronchi

Sventato un attentato. A Cossiga?

Arrestati due croati carichi di kalashnikov e bombe a mano

La falsa bomba nel cimitero di Budapest

ROMA. «Nel corso della recente visita di Cossiga in Ungheria sarebbe stato sventato un attentato contro il nostro presidente. Non sappiamo quanto questa voce sia fondata ma è insistente e giunge dopo le notizie riportate nei giorni scorsi delle ripetute minacce all'indirizzo del capo dello Stato». Con queste parole il Gr2 delle 22 e 30 del 10 luglio 1991 trasmise la notizia del presunto attentato sventato appena in tempo poco prima della visita del capo dello Stato alla tomba di Imre Nagy. E il Quirinale? Non confermò, ma non smentì neanche. Cossiga alla scuola di polizia, durante una manifestazione ufficiale, minimizzò, ringraziando l'efficienza della polizia ungherese.

Hanno una quasi-certezza, gli investigatori triestini: con l'arresto casuale di due simpatizzanti ustascia che stavano entrando in Italia carichi di kalashnikov e bombe a mano è stato sventato un attentato. Ma a chi? Sottolineano una coincidenza: i due croati sono stati fermati dalla Guardia di Finanza venerdì scorso, alle 17. Alla stessa ora atterrava a Ronchi dei Legionari l'aereo di Francesco Cossiga.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TRIESTE. Il finanziere ha infilato la mano nell'intercapedine tra cofano e motore, ha sentito al tatto una fila di oggetti rotondi. «Ah ah», ha esclamato, «ecco i dondoli», convinto di aver beccato due importatori clandestini di frutti di mare. Controllando dal sacchetto di plastica sono usciti quattro caricatori per kalashnikov, 96 cartucce in tutto. Più sotto, altra busta della spesa: 11 bombe a mano tipo ananas. Più sotto ancora, cal calcio ripiegato, due kalashnikov d'assalto 7.62. «Mai trovato, in passato, un potenziale di fuoco del genere», sottolinea

ufficiale: violazione della legge sulle armi. Sospetto dei finanziere: stavano partecipando alla preparazione di un attentato. Ma contro chi? «Provate a pensare chi arrivava quel venerdì...», sussurra un ufficiale. Francesco Cossiga, stava arrivando. Al momento del fermo il suo aereo era in procinto di atterrare a Ronchi dei Legionari, prima tappa del tour friulano che avrebbe dovuto concludersi, domenica, con la partecipazione poi rinviata alla commemorazione dei morti di Maligna Porzus. Un dubbio, niente di più, che il presidente fosse diventato un bersaglio. «Nessuno può affermarlo», precisa il colonnello Sanna, «è solo una coincidenza di date. D'altra parte ogni ipotesi è buona. Quelle bombe... Non si capisce il loro intento. Siamo molto preoccupati». Si va per deduzione: «Croati che cercavano di esportare armi dall'Italia li abbiamo trovati una decina di volte. Ma che facessero il percorso inverso, finora mai: loro gli arsenali li cercano», Kapina nemmeno: «Non con le bombe. Quelle servono solo per azioni di guerriglia, per aprirsi la strada, coprirsi le spalle...». Le armi, poi, erano pronte per un uso immediato, i caricatori erano legati con lo scotch a due a due, tipico sistema da guerriglieri, mentre una delle 11 «ananas», probabilmente di fabbricazione serba - avevano impressi caratteri in cirillico - appartenevano ad un noto movimento politico già sospettato di rappresentare l'ala più estremista dei patrioti croati. Al «partito del diritto», in sostanza, la faccia politica degli ustascia. A Cittanova, Nikolic e Sudic sono in realtà poco noti. Il primo è scapolo, l'altro sposato. Lavorano, due come tanti. Nella cittadina si è votato per le comunali il 26 gennaio, la Dieta Democratica Istriana ha strappato 18 seggi su 19. Le teste calde sono rare e conosciute. Fossero anche, i due, filo-ustascia, che interesse avrebbero potuto avere a colpire un presidente che ha sempre sostenuto la causa dell'in-

dependenza croata? Mistero. Forse un attentato da attribuire ad altri. E se non Cossiga, chi o cosa? «È un punto interrogativo enorme», dice Sanna. Al Quirinale, ufficiosamente, le ipotesi triestine non vengono prese sul serio. Né sembrano crederci granché gli stessi giudici. Lunedì il g.i.p. Alessandra Botton ha interrogato gli arrestati e ne ha subito rilasciato uno, il Nikolic, prima ancora che il sostituto procuratore Filippo Gullotta lo interrogasse. «Evidentemente le posizioni erano differenziate, c'erano elementi gravi a carico del primo, indizi insufficienti per il secondo». Spiega invece Rossana Nurra, il procuratore legale che assiste i due: «L'auto era stata noleggiata, venerdì alle 12 e per un periodo di due giorni, presso un'agenzia di Parenzo, dal solo Sudic, che voleva venire in Italia per effettuare degli acquisti. Nikolic si è limitato a chiedergli un passaporto. Come spiegano la presenza delle armi? «Non ne sanno niente. Non erano nemmeno "gardisti". Bisognerebbe ve-

Legge sul volontariato. Ritardi e impegni mancati. In quattro milioni attendono che la norma decolli

PAOLA SACCHI

ROMA. Mentre la legge sull'obiezione di coscienza è nel fuoco delle polemiche, un altro scontro, più sotterraneo, è in atto su un provvedimento di non minore importanza. Una battaglia fatta in sordina, a colpi di decreti, ritardi ed impegni mancati, in cui ancora una volta il «Palazzo» della politica tenta di mettere le mani su una fetta consistente e crescente di società civile che reclama nuove forme di partecipazione, un nuovo modello di Stato sociale. Siamo parlati degli oltre quattro milioni e mezzo di volontari, organizzati in migliaia di gruppi ed associazioni, che operano in un'Italia dove in soli cinque anni la percentuale dei poveri è passata dal 12,4 al 15,4%. Gigantesca è la realtà di quello che gli addetti ai lavori chiamano il «terzo settore», in ascesa in particolare tra i giovani e al Sud, che nel volontariato trova quelle forme di partecipazione negata dal mondo della politica. E, al tempo stesso, costruisce risposte che non vogliono essere di assistenza, ma un vero e proprio contributo a riformare, rendendo i cittadini protagonisti, i servizi resi dal settore pubblico. Insomma, né assistenti, né supplenti a carenze e disfunzioni, ma protagonisti effettivi anche di una riforma della politica, come dice Patrizio Petrucci, presidente dell'Anpas, «circa 800.000 volontari e quasi un milione e mezzo di interventi svolti solo con le ambulanze in un anno. Per loro e per tutti gli altri è stata varata nel settembre scorso la legge quadro sul volontariato, uno strumento di decisiva importanza per poter definire progetti, assegnare sulla base di questi fondi, stabilire agevolazioni fiscali ecc. Ma, a distanza di mesi, numerosi sono i ritardi per la sua attuazione, preoccupanti i tentativi di distorcimento significativi e venuti dal fatto che «solo a ridosso delle elezioni il governo si sia deciso ad organizzare un convegno (inizialmente ad Assisi ndr) che per modalità (le associazioni interessate rischiano di avere un ruolo marginale) e forme di partecipazione rischia di trasformarsi in un passerella elettorale dei vari ministri». La denuncia viene da

Giovanni Loli, responsabile nazionale per il Pds dei problemi del volontariato e dell'associazionismo. «Questa conferenza - prosegue - avrebbe dovuto già essere organizzata a dicembre e, in ogni caso, non è tale da mettere in piedi quel confronto tra governo, Regioni e associazioni del volontariato che è decisivo per far camminare sulla direzione giusta la legge». Ma, al di là, del convegno di Assisi e delle risposte che il volontariato, «comunque, si aspetta, intanto, «una serie di atti del governo - osserva Loli - rischiano di stravolgere la legge». «Vanno - spiega - dall'insediamento nell'osservatorio, che ha il delicato compito di esaminare e selezionare i progetti da finanziare, di realtà, a nostro avviso, non pienamente rappresentative del volontariato ad un decreto fatto dal ministero del Tesoro che affida a comitati di gestione, dove la presenza del mondo bancario è preponderante, il compito di esaminare proprio l'assegnazione di quella percentuale di utili che la Cassa di Risparmio sono chiamate a devolvere in beneficenza». Dal convegno di Assisi ci aspettiamo importanti risposte soprattutto sul ruolo delle Regioni, molte delle quali finora sono in grave ritardo nell'istituzione di quegli albi regionali del volontariato necessari ad usufruire dei provvedimenti della legge - aggiunge Patrizio Petrucci, presidente dell'Anpas. Ma, intanto, c'è un'altra importante legge, quella sull'associazionismo, in mancanza della quale - dice Giampiero Rasimelli, presidente nazionale dell'Arci - la legge quadro sul volontariato rischia di nascere affogata dalla vasta domanda di riconoscimento che c'è in questo mondo. Senza questo provvedimento si rischiano sovrapposizioni e ulteriori, dannosi ritardi». Più in generale, secondo, Rasimelli, è più che mai giunto il momento di dare risposte a quel «terzo settore», a quella fetta crescente di società civile che non si muove «per supplire alle carenze di questo Stato, ma per rendere i cittadini stessi protagonisti della creazione di un nuovo modo di funzionare del settore pubblico, di un nuovo Stato sociale».

Cossiga scrive a Galloni e spiega perché ha bloccato il Csm. Decreto-Giudiceandrea, il governo «scavalca» l'incostituzionalità

Il governo promette che rielaborerà il decreto Giudiceandrea, tenendo conto delle osservazioni della Commissione affari costituzionali e chiede in cambio al Senato di non far decadere il provvedimento. Spadolini accetta e rinvia il voto. Tedesco (Pds): «Una situazione paradossale». Anedda è il nuovo presidente del tribunale di Roma. Cossiga scrive a Galloni: «Ecco perché ho bloccato il Csm».

CARLA CHELO

ROMA. Il decreto per mantenere Ugo Giudiceandrea a capo della procura di Roma sarà presto sostituito da un altro decreto che lascia la Procura di Roma in mano a Ugo Giudiceandrea. Il sottosegretario Franco Castiglione forse si è espresso in modo meno diretto ma in sostanza è questo che ha detto ieri in Senato. E con questa argomentazione è riuscito a convincere la Democrazia cristiana a far venire meno il numero legale e ad impedire così che il Senato facesse decadere, bocciando in aula (la commissione aveva già negato i requisiti di costituzionalità), il provvedimento che porta a 72 anni l'età pensionabile dei magistrati.

La senatrice Giglia Tedesco l'ha giudicata una «situazione paradossale e insostenibile» e teme che il nuovo decreto promesso dal governo non faccia altro che «aggiungere pasticcio a pasticcio».

di due uffici importanti a Venezia e nella capitale. Con 23 sì, un no e 6 astensioni ha designato Virginio Anedda a presiedere il tribunale di Roma. Prende il posto di Carlo Minniti, andato in pensione nel dicembre scorso. L'ultima puntata dell'«pasticcio», come l'ha chiamato la vicecapogruppo del Pds al Senato, è iniziata ieri mattina quando, in consiglio dei ministri, è stata discussa la possibilità di aggirare i rilievi d'incostituzionalità con un secondo decreto. «Il governo ha preso atto - ha detto Nino Cristofori - delle obiezioni di carattere generale ed anche specifiche sollevate dalla commissione affari costituzionali del Senato e non esclude l'ipotesi di varare un nuovo decreto legge che tenga conto delle osservazioni espresse da Palazzo Madama dove nel pomeriggio stesso la commissione tornerà a riunirsi. Più tardi Cristofori ha precisato che «la maggior preoccupazione di Andreotti è che il provvedimento possa essere coerente con il ruolo svolto dal Consiglio superiore della magistratura». Al presidente della commissione giustizia, il repubblicano Giorgio Coiro, e più tardi in aula, è stato fatto sapere che il nuovo decreto sarebbe temporaneo, avrebbe vigore solo per un anno, il tempo necessario per coprire i vuoti in organico (oltre 600) finché i giovani che hanno appena so-

stenuto o stanno per sostenere l'esame, possano essere immessi in magistratura. Una modifica che però, se davvero le cose stanno come è stato annunciato, non eliminerà la principale obiezione: che il provvedimento sia stato fabbricato su misura per permettere al procuratore della Repubblica di Roma di restare al suo posto oltre l'età della pensione, almeno finché non saranno passate le elezioni. Ugo Giudiceandrea, infatti, avrebbe dovuto lasciare il suo ufficio il 17 febbraio scorso. La procura che ha appena archiviato l'inchiesta su Gladia e ha nei cassetti altre scottanti indagini, sarebbe stata, almeno temporaneamente, gestita da Michele Coiro, un giudice più volte attaccato da Cossiga, e che oltretutto non ha firmato il decreto di archiviazione dell'inchiesta su Gladia.

Una giornata fitta di trattative tra governo e la Dc, al termine della quale i senatori dello scudo crociato si sono lasciati convincere a non bocciare il decreto, senza rimangiarsi il no espresso in commissione: hanno fatto mancare il numero legale. Così quando il sottosegretario Franco Castiglione si è presentato in aula per chiedere lo slittamento del voto, il presidente Spadolini ha accennato precisando però che si sarebbe riservato la facoltà di decidere il giorno ed impegnandosi a riconvocare il



Ugo Giudiceandrea

Senato in tempi brevi per votare i requisiti o per esaminare il nuovo provvedimento. Nicola Mancino, capogruppo dc in senato, ha accolto l'invito del governo, ha riconfermato il suo parere negativo sul provvedimento. «Del resto - ha detto - l'allungamento dell'età pensionabile non ha urgenza, potrà essere affrontato in un disegno di legge più complessivo. Al contrario, se non viene fuori in tempi brevi una proposta alternativa al decreto la questione deve tornare al più presto in aula». E se il provvedimento non fosse nella sostanza diverso da quello attuale? «In questo caso - ha risposto - anticipo fin da ora il no del mio gruppo». Durissima Giglia Tedesco: «La Dc - ha commentato all'uscita dell'aula - ha voluto impedire che si manifestassero in aula le sue divergenze interne ed ha evitato di andare allo scontro con il governo. Il nuovo, eventuale, decreto non potrà annullare gli effetti della prima versione del provvedimento».

Il sindaco di Firenze Giorgio Morales



Il sindaco di Firenze Giorgio Morales

Dimissioni di Morales. Il sindaco di Firenze lascia Rinvio a giudizio per abuso in atti d'ufficio

Firenze. Il sindaco di Firenze, il socialista Giorgio Morales, si è dimesso dopo essere stato rinviato a giudizio per abuso in atti d'ufficio. Il 23 marzo 1992, dinanzi ai giudici della prima sezione del Tribunale, sarà giudicato insieme ad altri 12 membri del vecchio consiglio di amministrazione del Teatro Comunale di Firenze, tra cui il costituzionalista Paolo Barile, per un concorso per musicisti organizzato nel maggio del 1990. Il concorso doveva servire a sanare la posizione di molti orchestrali stranieri, americani e israeliani, legati al Comunale solo da contratti di libera professione. Per assumerli, il Teatro aveva messo a punto - con la collaborazione dell'avvocato di Stato - un concorso che vedeva equiparati i cittadini italiani con gli stranieri che avessero fatto richiesta di cittadinanza e che riservava l'accesso ai posti di orchestra solo a chi aveva già lavorato al Comunale. Il concorso fu poi annullato per le riserve del ministero dello Spettacolo e per l'opposizione dei sindacati, ma il pubblico ministero Giancarlo Ferrucci, che aveva avviato un'indagine a seguito di una lettera anonima, aveva ravvisato gli estremi del reato di abuso di atti d'ufficio nell'operato del consiglio di

In un libro bianco sul business delle estorsioni presentato ieri alla Commissione antimafia l'allarme della Confcommercio

Il «pizzo» strozza Europa, ex Urss e Stati Uniti

ENRICO FIERRO

ROMA. Sergio Billè, presidente della Federazione italiana dei pubblici esercizi della Confcommercio, non ha dubbi: oggi in Italia il racket delle estorsioni (5 mila miliardi nel '91) è il più importante business della criminalità organizzata. Secondo solo al traffico degli stupefacenti. E quanto viene fuori dal «libro bianco su racket e criminalità», che ieri la Fipi ha presentato all'ufficio di presidenza della Commissione parlamentare antimafia, presenti i senatori Chiaromonte e Cabras. Polemico con il ministro Martelli, «armarsi non serve a nulla», Billè ha criticato il decreto antiracket approvato nei giorni scorsi dalla Camera: «Riduce l'estorsione ad un mero problema di indennizzo. Così circoscritto il reato può diventare per le organizzazioni mafiose un affare nell'affare».

Ma la situazione più simile al «modello italiano» è quella dell'ex Urss. Nella Csi il giro d'affari annuo del racket oscilla tra i 25 e i 35 mila miliardi di lire, con un vero e proprio esercito (mezzo milione di persone, più tre milioni di «fiancheggiatori») arruolate dalle 3500 cosche individuate nella sola Russia. Un salto formidabile rispetto all'era Breznev, quando si cominciò a parlare di mafia sovietica: nel 1991 si segnalava un aumento dei reati mafiosi superiore al 20 per cento rispetto al 1990. È una mafia, quella sovietica, da sempre legata al potere politico e alle amministrazioni locali. Lo stesso Eltsin, si legge nel libro bianco, «è stato più volte accusato di rapporti con la mafia», «il vero potere del paese», come lo considera il 42 per cento della popolazione in un recente sondaggio. Ma l'oscar dello sviluppo del crimine nei paesi dell'Est spetta alla Polonia, paese che ha il «dominio assoluto» dei traffici illeciti in tutti gli ex satelliti dell'Urss. È invece di 15-20 mila miliardi il fatturato dell'industria del racket nei paesi della Cee ad esclusione dell'Italia. Dopo il nostro paese, le realtà più colpite sono Grecia, Francia, e Inghilterra. Gruppi leader nel controllo del racket, le mafie degli immigrati asiatici in Gran Bretagna, i vecchi clan massingliesi in Francia, in accordo con la nuova mafia araba, e la mafia turca in Grecia. E per

A Palazzo Madama approvato il decreto contro il racket

ROMA. Definitivamente convertito in legge, ieri, al Senato, il decreto antiracket. Il testo è quello approvato il giorno prima alla Camera. Tutti i gruppi hanno votato a favore, ad eccezione di Rifondazione comunista, che ha dichiarato di astenersi. Il provvedimento, a lungo atteso, istituisce un fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive. Sarà istituito presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni sotto la vigilanza del ministero dell'Industria. Lo stesso che, con decreto da emanare entro 90

giorni dall'entrata in vigore della legge, dovrà stabilire le modalità per la gestione del fondo e per la concessione e liquidazione delle elargizioni. Il fondo è alimentato da un contributo sui premi assicurativi all'uopo aumentati da uno dello Stato, fissato in 40 miliardi per il 1992 e 50 per il 1993 nonché da una parte delle somme di denaro derivanti dalla confisca dei beni dei mafiosi. Consente ai commercianti e agli imprenditori taglieggiati di chiedere un rimborso da parte del fondo. Tra le condizioni per accedere figura la tempestiva denuncia del taglieggiato. Il rimborso non potrà comunque superare i 500 milioni o i tre miliardi nel triennio. Si dovrà dimostrare che il danno subito per il rifiuto opposto alla richiesta del «pizzo» supera quello coperto dalla polizza assicurativa. Il provvedimento prevede pure l'aumento delle pene (da 5 a 10 anni di reclusione) e delle sanzioni pecuniarie per gli autori di estorsioni. Secondo Ferdinando Imposimato, e Francesco Greco, che hanno annunciato il voto favorevole del Pds, il provvedimento è reso indispensabile per dare ai cittadini un esempio di correttezza e di trasparenza mediante un'opera di moralizzazione dello Stato, che persegua in nanzitutto l'allontanamento dalle amministrazioni locali e centrali delle persone sospette di collusione con la delinquenza di stampo mafioso.